

LA CRISI DI GOVERNO

Epifani: crisi al buio per gli interessi di un uomo solo

● **Il leader Pd pronto a lavorare per una nuova maggioranza: «Impossibile votare con questa legge elettorale»** ● **Critici i renziani. Gentiloni: «Non ripetiamo operazioni scilipotiche»**

SIMONE COLLINI
ROMA

C'è la denuncia della «irresponsabilità» del Pdl, dell'«azione di sfascio», delle «lacrime di cocodrillo», del «rovesciamento della realtà». Ma c'è già anche il lavoro per dar vita a una nuova maggioranza che cancelli il Porcellum e approvi la legge di stabilità. I vertici del Pd non si aspettavano una mossa come quella di ieri sera di Berlusconi. «Si apre una crisi al buio e sarà il Paese a pagarne le spese», è il commento a caldo che fa Epifani quando lo informano della nota con cui l'ex premier annuncia le dimissioni di tutti i ministri Pdl: «Si antepone il destino di una persona sola agli interessi degli italiani - scuote la testa il segretario del Pd - l'irresponsabilità sta salendo a livelli che non erano razionalmente valutabili». Né a questo punto è razionalmente valutabile quali potranno essere le ulteriori mosse del centrodestra.

Per questo, pur auspicando che martedì Letta incassi la fiducia in Parlamento (l'ipotesi su cui si ragiona in queste ore è che il premier assuma l'interim dei ministri dimissionari e ottenga il voto favorevole di una quota sufficientemente ampia di dissidenti del Pdl) nel Pd si stanno analizzando tutti i possibili scenari per evitare in ogni caso di andare a nuove elezioni con questa legge elettorale e senza aver prima approvato la legge di stabilità.

«Sono sicuro che c'è una maggioranza in grado di evitare un voto immediato», spiega il viceministro dell'Economia Stefano Fassina lanciando l'allarme sul «danno molto serio» che si arreherebbe all'Italia nel caso non venisse approvata la finanziaria nei tempi stabiliti e anche su un ritorno alle urne con il Porcellum. Dice Gianni Cuperlo: «Siamo di fronte ad un gesto irresponsabile,

l'ennesimo, di una forza politica che pensa solo ad obbedire ad un capo e non a perseguire gli interessi del Paese. Se c'è qualcuno che nel centrodestra ha ancora un briciolo di responsabilità lo dimostri».

Un governo di scopo che renda possibile perseguire i due obiettivi è ciò che chiede apertamente Sel. Ma segnali incoraggianti arrivano anche da una fetta del Pdl che male ha digerito l'ennesimo diktat di Berlusconi e da alcuni parlamentari Cinquestelle. È ancora presto per capire se possa profilarsi all'orizzonte un Letta-bis o un cosiddetto governo del presidente guidato da una figura di alto profilo istituzionale.

ASPETTANDO MARTEDÌ

Il gruppo dirigente del Pd aspetta di vedere come si chiuderà la giornata di martedì, quale sarà l'impostazione del discorso che farà Letta (anche se la nota diffusa ieri sera da Palazzo Chigi fa prevedere toni duri nei confronti del Pdl) e quale l'esito finale della verifica in Parlamento. E non sarà poi ininfluente, riguardo alla vita interna del partito, se dopo l'eventuale fine di questa esperienza di governo Letta dovesse decidere di ripartire con una nuova maggioranza o se invece non consideri più utile tenersi le mani libere.

Non è un segreto che nel Pd c'è chi pensa, Bersani e non solo, che Letta sia la carta giusta da giocare nella prossima sfida contro Forza Italia. E dopo le ultime mosse di Berlusconi e di fronte a

...

Il segretario lancia un appello all'unità del partito: «Mettiamo da parte i particolarismi»

una fine traumatica di questa esperienza di governo non è più da escludere che il premier possa effettivamente correre alle primarie per la premiership. Matteo Renzi lo sa e segue con attenzione sia le mosse del capo del governo che quelle del gruppo dirigente democratico. Al sindaco di Firenze non piace, per esempio, chi come il presidente della Toscana Enrico Rossi sostiene che se «la data delle elezioni sarà ravvicinata vale la pena riflettere sulla possibilità di rinviare il congresso del Pd». E i renziani guardano con sospetto anche all'ipotesi che si vada avanti con quelle che Paolo Gentiloni definisce «maggioranze scilipotiche» perché, dice il deputato Pd, «solo da un'alternativa può venire stabilità». Sulla stessa linea il responsabile Comunicazione del Pd Antonio Fucicchio: «Dobbiamo dire no maggioranze scilipotiche, alla nascita di partiti in Parlamento, no al trasformismo parlamentare senza se, senza ma e senza però. Non è possibile pensare a nuovi Udeur e a operazioni come quella che fu fatta nel '98».

Epifani vuole evitare fibrillazioni nel partito in un momento delicato come questo, o che si aprano fratture quando si avvicineranno le urne. Per questo lancia fin d'ora un appello: «Vincere alle prossime elezioni non sarà una passeggiata. Dobbiamo prepararci bene, mettendo da parte i particolarismi e concentrandoci sull'interesse generale, perché o vinciamo o il Paese ne pagherà le conseguenze». Parole suggerite anche dall'atteggiamento mostrato in queste ore da Berlusconi, che non si è fatto scrupolo di andare allo «sfascio», agitare la questione dell'Iva contro Letta («sono lacrime di cocodrillo perché la politica fiscale richiede un governo che abbia un orizzonte») e ora non sembra affatto intenzionato a fermarsi. «Non prendiamo sotto gamba la sua capacità di persuasione», ammonisce il segretario del Pd. Che ora confida in Letta e nell'attacco frontale che il premier sferrerà al Pdl in Parlamento.



LE ANTICIPAZIONI DEL LIBRO

Quando Bersani disse no alle larghe intese

Si intitola «*Giorni bugiardi - Primarie, Elezioni, Quirinale. Così poteva cambiare l'Italia*», uscirà per Editori Internazionali Riuniti il 6 novembre e a scriverlo sono stati due dei più stretti collaboratori di Pier Luigi Bersani, Stefano Di Traglia e Chiara Geloni. Il libro, di cui ieri ha dato un'anticipazione l'*Huffington Post*, ripercorre le settimane seguite alle elezioni di febbraio, le difficili consultazioni portate avanti dall'allora segretario del Pd e la drammatica partita per il Quirinale che ha poi portato Bersani a scegliere la strada delle dimissioni.

Il portavoce dell'ex leader del Pd e il direttore di *Youdem* in quelle giornate complicate sono stati al fianco di quello che era il «premier

incaricato» raccogliendone ragionamenti, valutazioni, sfoghi. Si racconta anche della contrarietà di Bersani a «un governo che veda insieme Pd e Pdl»: «non sarebbe a suo giudizio - scrivono i due autori - una giusta interpretazione delle scelte degli elettori e apparirebbe una soluzione «politica» e inadeguata alla richiesta di cambiamento». Si legge poco più avanti: «Per Bersani il governo di larghe intese favorirebbe il dilagare del consenso alle proposte più populiste. Inoltre, afferma che uno scambio Pd-Pdl tra presidenza del Consiglio e presidenza della Repubblica sarebbe semplicemente «non presentabile» all'opinione pubblica». Poi arrivarono le votazioni per il Quirinale. E le dimissioni.

La sinistra deve ritrovare la sua ragione d'essere

IL COMMENTO

MARIO TRONTI

SEGUE DALLA PRIMA

Perché di questo si tratta: un sovversivismo che, attraverso una strategia di allargamento del conflitto, va all'attacco non più del solo potere giudiziario, ma del potere esecutivo e di quello legislativo, governo e Parlamento. E non risparmia la figura di garanzia del Capo dello Stato. «Inquietante», si è detto, autorevolmente.

Questo senso di inquietudine, politica, sulla sorte delle istituzioni, va in questo particolare momento trasmesso al Paese intero, va calato nell'opinione del cittadino comune, depositato nella coscienza popolare. Ecco il compito del partito, che qui, in questi casi, ritrova la sua funzione di raccordo tra società e Stato. Funzione indispensabile e insostituibile, se si vuole riconsegnare dignità all'agire

pubblico. Va rivendicata con orgoglio, e sottolineata con forza, la differenza di qualità tra centrosinistra e centrodestra, nella situazione presente. Va segnato con nettezza il confine tra responsabilità e avventurismo, perché tutti possano vedere. E non per liquidare subito, domani, un accordo di governo. Ma per intervenire con l'iniziativa sul campo avverso, perché esplodano le sue contraddizioni interne. È vero che c'è lì dentro una «minoranza silenziosa», come sottolineava ieri Massimo Franco sul *Corriere*. Tutti sanno, lo sanno i firmatari dei prestampati, lo sa il plurimputato in attesa di ulteriori condanne definitive, che il destino del personaggio è segnato. La rabbiosa reazione di questi giorni nasce da questa consapevolezza. Il campo della sinistra deve mostrare misura e determinazione. Niente cedimenti ma anche nessuna ordalia, nessun giudizio di Dio. Le sentenze si rispettano, ma anche la persona, qualunque persona, nel dramma che

vive in quel determinato momento della sua vita, va rispettata. La morte in esilio di Craxi, un personaggio divenuto un duro avversario, che tutti abbiamo giustamente contrastato, non è un buon ricordo repubblicano. Il presidente Napolitano ha richiamato molto questa categoria del rispetto, rievocando una figura di intellettuale coinvolto in politica, come quella di Luigi Spaventa. L'ha legata alla rivendicazione di un confronto politico civile. Mi ha colpito la commovente del presidente, quando richiamava altri tempi in cui questa civiltà del confronto non era mai venuta meno, pur in mezzo a contrapposizioni che, misurate con quelle di oggi, apparivano ed erano persino più severe e profonde. Nella maledetta prima Repubblica novecentesca, questa era la norma condivisa, e mai veniva superato il limite della rispettosa reciproca considerazione tra le grandi forze politiche e soprattutto nei confronti del comune terreno istituzionale.

Questo discorso mi permette di avanzare una raccomandazione. Approfittiamo di questo passaggio stretto per allargare lo sguardo. Se sarà dato tempo - e in queste ore francamente non lo sappiamo - a un dibattito congressuale disteso in un tempo sia pur breve, e sulle idee più che sulle persone, andrebbe avviata una seria, argomentata, approfondita riflessione sulle premesse storico-politiche che hanno portato a questo esito minaccioso e destabilizzante. È urgente una rivisitazione del ventennio berlusconiano, a partire però dalle cause vere che lo hanno reso possibile: dal dopo '89 ai primi anni Novanta, dalle scelte della sinistra di allora, e del cattolicesimo democratico di allora, dalla dissoluzione dei grandi partiti, dalla involuzione istituzionale, che nell'illusione di una semplificazione dei canali del consenso attraverso l'elezione diretta di tutto quello che c'era da eleggere, ha provocato quella crisi di rappresentanza della società da

parte della politica, che sta davanti a noi come uno spazio vuoto da riempire con intelligenti riforme dello Stato e dei partiti.

E qui bisogna essere chiari. Non si può ridurre la complessità della domanda sociale, in una società frantumata comprendente una molteplicità selvaggia di figure di lavoro e di figure di impresa, di condizioni di vita bipolarizzate tra privilegio e miseria, di sensibilità umane cresciute nell'acculturazione di massa, di bisogni negati e diritti sovraeccitati, non si può rappresentare questo multiverso di nuovo popolo nella semplificazione di un nome sulla scheda, di una faccia sui manifesti, di una personalizzazione sul messaggio. Non basta quanto abbiamo visto in questo ventennio, non è sufficiente lo sfascio che si è procurato con questo sistema? Provaci ancora, Sam, magari da quest'altra parte? No, ci vuole un soggetto politico, che aderisca con la sua struttura organizzata a tutte le articolazioni di questo corpo sociale complesso, tanto